

Tavola rotonda su:

“Il volontariato a dimensione comunitaria per una rivoluzione civile: alleanze e sinergie per un welfare generativo”

Testimonianza di Emma Amiconi, Presidente di Fondaca, la Fondazione per la Cittadinanza attiva che da vari anni lavora sul tema del volontariato civico che sembra essere in questo momento una delle parti più vive del nostro mondo, sicuramente quella meno messa in discussione e probabilmente anche più in espansione. La prima parte del suo intervento tocca il tema della “rivoluzione civile”, mentre nel secondo giro di tavolo prende in considerazione il tema delle “alleanze”.

Fondaca è una fondazione, sostanzialmente un *think tank*, che utilizza la **cittadinanza come punto di osservazione delle trasformazioni in corso nelle società contemporanee e nei sistemi democratici**. Ci occupiamo quindi di ricerca, di consulenza, di formazione e di scambio culturale, lavorando sulle nuove forme, espressioni e pratiche della cittadinanza nelle società contemporanee; sulla natura, il ruolo e l'impatto delle organizzazioni di attivismo civico e le loro relazioni con i propri *stakeholder* pubblici e privati; sul ruolo pubblico di attori non statali, a partire dalle imprese private; sul processo di costruzione della cittadinanza europea; sulle nuove forme della *governance* democratica.

Nell'intervenire a questo incontro cercherò di mettere a frutto anche la mia esperienza più recente, di diverso tipo, condotta a Roma, dove, dall'anno scorso, insieme ad altre persone ho lanciato una pagina *facebook* che si chiama “Tutti per Roma. Roma per tutti”. Si tratta di una aggregazione civica che vuole dare voce alle aspettative dei cittadini romani, tanto delusi dalla situazione attuale quanto appassionati e innamorati della propria città. A ottobre del 2018 abbiamo portato in Campidoglio circa 12 mila cittadini sotto lo slogan di “Roma dice basta”. Abbiamo in cantiere una nuova iniziativa a giugno per lanciare una nuova fase più propositiva “Ricominciamo Roma”, in quanto il quadro è completamente cambiato. Come dice perfino la sindaca Roma è ormai fuori controllo, ma il problema è chi verrà dopo, perché i partiti dell'opposizione in questo momento sono sostanzialmente inesistenti. Invece Roma deve rimanere una città democratica, accogliente e antifascista e quindi bisogna correre ai ripari.

Rispetto ai temi di cui state parlando oggi, prima di tutto mi piacerebbe usare il termine liberazione, più che quello di rivoluzione, perché le rivoluzioni spesso sono finite male, mentre le liberazioni hanno forse ottenuto, nella storia, risultati più soddisfacenti da tutti i punti di vista.

Secondo punto, la politica: per me la politica è una cosa bellissima, credo molto nella politica e penso che la crisi che sta attraversando in maniera radicale anche la

rappresentanza politica del nostro Paese sia dovuta ad una serie di fattori che non c'è ora il tempo di approfondire, che vanno dalla globalizzazione, al prevalere progressivo dell'interesse economico che essa comporta, e che acuisce e genera le disuguaglianze. Nelle prime 10 economie del mondo ci sono più aziende che Stati, c'è una perdita di centralità, di capacità di decisione, di negoziato da parte degli Stati così come li abbiamo conosciuti. Allo Stato abbiamo delegato per tanto tempo il potere di decidere, di fare le politiche, attraverso le istituzioni e i nostri rappresentanti, ma oggi questo è un sistema che vacilla. Eppure le politiche riguardano direttamente la nostra vita, le politiche sono la sanità, l'assistenza, l'istruzione, la scuola, la cultura, il turismo, tutto ciò che è cosa pubblica.

Pensando alla dimensione della partecipazione, componente fondamentale della comunità politica, e della cittadinanza democratica, quello che noi osserviamo è l'affermarsi, specialmente negli ultimi 20 anni della dimensione della "cittadinanza attiva". Si tratta di una dimensione che accompagna e in qualche modo arricchisce la dimensione della cittadinanza "ordinaria", fondata sulla appartenenza fatta di *status* e identità, diritti e doveri, e partecipazione, che vuol dire il diritto di voto, e in generale, il diritto di partecipare su uguale base alla vita pubblica del nostro Paese.

Ma la cittadinanza è in continuo mutamento, ridefinisce i propri *standard*. Paradossalmente, si è creata anche un po' una distorsione del concetto di cittadinanza attiva, arrivando ad affermare che il cittadino che pulisce per terra o collabora al decoro degli spazi pubblici, ovvero che non sporca, è un cittadino attivo. Allora mi domando, il cittadino non attivo sarebbe invece quello che sporca?

Penso che ci sia da fare una riflessione su quale sia oggi lo *standard* di cittadino. Per quanto riguarda la cittadinanza attiva, secondo la nostra definizione, questa ha luogo nella tutela dei diritti, di quelli non riconosciuti o dei nuovi diritti, nella cura dei beni comuni, che possono essere materiali o immateriali, quali il verde pubblico o la democrazia, e nel promuovere l'*empowerment* dei soggetti più deboli, in difficoltà. Quando la cittadinanza si esprime in queste tre dimensioni si può parlare di cittadinanza attiva, che opera nel quadro dell'"interesse generale", per la lotta alle disuguaglianze, o per lo meno, dell'attuazione dell'art. 3 della Costituzione, cioè la rimozione degli ostacoli che ci rendono disuguali. Nella dimensione della cittadinanza attiva i cittadini non si occupano soltanto della propria associazione o del club a cui sono iscritti e fanno qualcosa di più per la loro comunità, anzi intervengono dando forma e contenuto alla sussidiarietà circolare. Questa definizione è comunque frutto di una battaglia cominciata nel 1999, portata avanti da Cittadinanzattiva e denominata: "Imputati per eccesso di cittadinanza", che assomiglia un po' al reato di solidarietà con cui avete intitolato questo convegno, perché a quel tempo se un preside puliva la scuola o un cittadino dipingeva le strisce pedonali per terra, o cose analoghe, rischiava di essere denunciato.

Da quella battaglia politica e civile è nata poi la proposta elaborata da Giuseppe Cotturri - allora presidente di Cittadinanzattiva - che ha trovato dignità costituzionale con l'art.

118 u.c. della L./Cost. n. 3/2001 con il riconoscimento del “principio di sussidiarietà”, in base a cui cittadini singoli o associati possono contribuire al raggiungimento dell’interesse generale e lo Stato ha il dovere di favorire questa dimensione o per lo meno di non ostacolarla. Il tema ha tante interpretazioni, anche molte sottovalutazioni. La sussidiarietà circolare rischia di diventare un *bricolage* quando si eccede nel dire che tutto è cittadinanza attiva, e allora facilmente il cittadino diventa il giardiniere e sostituisce addirittura quello che dovrebbe fare la pubblica Amministrazione, invece di stimolarla o provocarla a fare di più e meglio. Alcune tendenze, come l’uso dei patti di collaborazione tra Comuni e cittadini, più facili da approvare che da rendere operativi, ad esempio, hanno fra i loro presupposti la convinzione che esista un’alleanza, una fiducia e una dimensione pacifica nel rapporto tra cittadini e Amministrazioni Pubbliche, quando invece quasi sempre c’è un conflitto da risolvere e situazioni concrete, e spesso diverse fra loro, da gestire, caso per caso, con scarse possibilità di generalizzazione.

Credo che il nostro essere volontari vada un po' iscritto in questa dimensione che è più ampia e che vede convivere le organizzazioni di volontariato, le associazioni di promozione sociale, le cooperative sociali, le scuole di lingua italiana per stranieri, gli organi di informazione di base, i servizi di vicinato, cioè tutto quell’insieme di persone e di organizzazioni, anche informali, non necessariamente riconosciute come soggetto giuridico, che in qualche modo contribuiscono in Italia all’affermazione dei diritti, alla cura dei beni comuni e all’*empowerment* dei soggetti deboli. Queste realtà nell’ultimo censimento ISTAT sul *non profit* sono risultate poco più di 100 mila delle oltre 300 mila censite in totale. L’Istat ha identificato questo numero attraverso una domanda filtro che proponemmo con Fondaca, per individuare, chi andasse “oltre” le finalità proprie dell’associazionismo. Del resto è noto che la maggioranza delle organizzazioni del *non profit* - come ha messo in evidenza Giovanni Moro in un suo libro¹ - non opera nel solco dell’interesse generale, ma della semplice “utilità sociale”.

“**Alleanza**” è un termine molto forte, Cesare Moreno lo ha declinato secondo il significato semantico dell’amore ma dentro l’Alleanza per lo Sviluppo ci stanno Fondaca come il Comune di Roma, con tutti i problemi che sappiamo. Con questo voglio dire che “alleanza fondata sull’amore” è un termine troppo ampio. Io preferirei il termine *partnership*, cioè la stipula di accordi che possono essere anche profondi, ad esempio legati a una strategia, ma con un obiettivo chiaro, un tempo definito e delle regole certe e nella quale tutti gli attori ci mettono la faccia ed è chiara la responsabilità di ognuno. Questa mi sembra la formula possibile, più laica, anche più praticabile nel momento in cui comunque è evidente la necessità di curare le relazioni, di non voler/potere far le cose da soli. Non ricorrendo ideologicamente al mito della rete, ma consapevoli che la complessità della realtà è tale per cui da soli è difficile andare avanti, essendo tanti gli

¹ Cfr., di Moro G., *Contro il non profit*, Bari, Editori Laterza, 2014.

attori, tante le competenze necessarie per lavorare, per operare, per raggiungere un obiettivo, perché i tempi sono lunghi, la decisione politica o la decisione sulla politica pubblica è troppo lenta, deve attraversare tante fasi. Per esempio, è successo a Roma che sia nato un progetto su iniziativa dei cittadini, con una Giunta comunale e poi ne sono cambiate altre quattro prima che la cosa andasse in porto, dovendo ricominciare ogni volta tutto da capo. Quindi apriamoci senz'altro, interloquiamo, creiamo delle condizioni di collaborazione, purché ruoli e responsabilità siano chiare e specialmente sia chiaro l'obiettivo. Noi ci possiamo alleare con chiunque, con la pubblica Amministrazione, con le organizzazioni di volontariato, con i professionisti, con i sindacati, ma **il problema è per fare che cosa?** Qual è l'obiettivo da raggiungere? Una volta stabilito è anche semplice capire da che parte si sta, perché se io voglio la città di Roma inclusiva, accogliente, che non lasci fuori le periferie, che non lasci fuori i più deboli o non li strumentalizzi per dimostrare che il principale problema di Roma è la sicurezza, è già chiaro quali saranno le parti che probabilmente vorranno aderire ad una politica del genere. Se io mi alleano per un progetto europeo, per migliorare una legge, per curare il bene comune, o per fare un'attività di *advocacy*, deve essere chiaro l'obiettivo e tutti devono metterci la propria faccia. Uno dei punti più fragili è sicuramente la pubblica Amministrazione che è in difficoltà estrema, a parte specifiche eccezioni ed elementi di eccellenza che ci sono, ma in generale stenta a reggere il ritmo, a rinnovare le competenze, ad accettare di cedere anche qualche pezzetto del proprio potere per favorire il raggiungimento degli obiettivi comuni. E quando lo fa è troppo spesso per scaricare la responsabilità o per dare ad altri un compito che lei non riesce più a sostenere. Però la pubblica Amministrazione è uno dei nervi importanti dell'Italia e quindi va comunque tenuta sotto controllo, come vanno tenute "sotto controllo" le Regioni, anche per scongiurare il dramma della richiesta di autonomia di alcune Regioni del nord che metterebbe in difficoltà quel poco che resta di unità e di futuro comune. Perché poi ci si interroga su cosa siano gli elementi che ci tengono uniti, in questo periodo storico, in Italia. Anche a Roma. Si fa tanta retorica anche sull'essere cittadini di Roma, ma perché, cosa abbiamo in comune, davvero? Bisognerebbe anche riflettere sul concetto di comunità, tanto di moda. E' stridente pensare che in realtà anche CasaPound è una comunità, la Lega col mito del Po ha fatto molta comunità, anche i nazisti facevano comunità, quindi questo è un concetto che ci interroga, ci inquieta. Il Presidente Mattarella ne ha dato una bella definizione nel discorso di Capodanno: la comunità è fare la comunità, dunque adoperarsi per costruirla, perché raramente è già data a priori.